

# I giovani del Sud di fronte alla crisi

Strategie di sopravvivenza  
e capacità di innovazione

a cura di Antonella Spanò



**Sociologia**

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# I giovani del Sud di fronte alla crisi

Strategie di sopravvivenza  
e capacità di innovazione

a cura di Antonella Spanò



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Questo volume è stato stampato con un contributo del MIUR, fondi PRIN 2010-2011.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione. Diventare adulti in tempo di crisi,</b> di <i>Antonella Spanò</i>	pag.	9
1. Presentazione della ricerca	»	9
2. Transizioni difficili	»	13
3. Democratizzazione del rischio o un nuovo modo di operare dei meccanismi di disuguaglianza?	»	18
4. Scenari possibili	»	22
5. I contributi nel volume	»	27
Riferimenti bibliografici	»	30
<b>1. Lo scenario dopo la crisi: un'analisi quantitativa delle persistenze e dei cambiamenti,</b> di <i>Paola Clarizia</i>	»	33
Premessa	»	33
1. I livelli di soddisfazione individuale negli ambiti prioritari della vita quotidiana	»	34
2. I livelli di fiducia, le aspettative nei confronti del futuro e gli effetti della crisi sulla condizione economica familiare	»	36
3. Le abitudini di consumo in tempi di crisi	»	39
4. L'accesso all'istruzione: debolezze strutturali e cambiamenti in atto	»	42
5. Giovani e lavoro in tempo di crisi: tra adattamento e nuove prospettive	»	46
6. Osservazioni conclusive	»	59
Riferimenti bibliografici	»	64
<b>2. Giovani e lavoro in tempo di crisi: percorsi, significati, risorse,</b> di <i>Antonella Spanò e Paola Clarizia</i>	»	66
Premessa	»	66
1. Le condizioni di lavoro	»	68

2. Percorsi di inserimento nel mercato del lavoro e identità lavorativa	pag.	75
3. Percorsi lavorativi e condizioni di lavoro dei giovani di origine straniera	»	91
4. I significati del lavoro	»	96
5. Nuovi lavori e nuovi significati	»	108
6. Osservazioni conclusive	»	117
Riferimenti bibliografici	»	120
<b>3. Istruzione e precarizzazione biografica: reagire alla crisi tra innovazione e ripensamenti</b> , di <i>Elisabetta Perone</i>	»	123
Premessa	»	123
1. Serve ancora studiare a lungo? Il rendimento dell'istruzione tra aspetti teorici e dati di scenario	»	126
2. Come orientarsi quando la meta è incerta e mutevole. I giovani intervistati e le scelte educative	»	133
3. Il prisma della professione tra istruzione e passione	»	141
4. L'istruzione sul banco di prova: la crisi e il valore dei titoli di studio	»	150
5. Tra delusione e ripensamenti: l'istruzione nel bilancio riflessivo di sé	»	154
6. Le sfide della crisi e la "buona scuola"	»	159
Riferimenti bibliografici	»	167
<b>4. Profili di giovani Neet a Napoli e a Milano</b> , di <i>Flavia Menna e Grazia Tatarella</i>	»	172
Premessa	»	172
1. Neet: definizione e dati di scenario	»	173
2. Neet perché? Le dimensioni rilevanti nella definizione dei profili di Neet	»	176
3. Profili di Neet	»	180
4. Osservazioni conclusive	»	191
Riferimenti bibliografici	»	192
<b>5. Giovani e consumo in tempo di crisi</b> , di <i>Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti</i>	»	195
Premessa	»	195
1. I giovani e il consumo nello scenario della crisi	»	198
2. Capitale culturale e riflessività nelle disposizioni al consumo	»	201

3. Emergenti e tradizionali: le distinte traiettorie sociali dei giovani consumatori	pag.	204
4. Nuovi stili di vita in tempo di crisi	»	215
Riferimenti bibliografici	»	219
<b>6. Agency, reflexivity and structure: biographical patterns of coping and non-coping of young Italians,</b> <i>by Markieta Domecka</i>	»	221
Introduction	»	221
1. The structural context	»	223
2. The patterns of biographical coping and non-coping	»	226
3. Conclusions	»	242
References	»	243
<b>7. Giovani tra presente e futuro: essere e divenire in tempo di crisi,</b> di <i>Rosalba Sarnataro</i>	»	246
Premessa	»	246
1. Approcciare il tempo: gli orientamenti dei giovani intervistati	»	248
2. I profili dei giovani intervistati	»	251
3. Osservazioni conclusive	»	268
Riferimenti bibliografici	»	270
<b>8. L'impatto psicosociale della crisi economica: aspetti diacronici e sincronici,</b> di <i>Roberto Fasanelli e Ida Galli</i>	»	273
Premessa	»	273
1. Le rappresentazioni sociali della crisi	»	274
2. La visione della crisi fra i giovani napoletani	»	276
3. Un confronto diacronico	»	286
4. Riflessioni conclusive	»	289
Riferimenti bibliografici	»	291
<b>Appendice. Caratteristiche degli intervistati</b>	»	295





# *Introduzione. Diventare adulti in tempo di crisi*

di Antonella Spanò\*

## **1. Presentazione della ricerca**

In questo volume sono presentati i risultati di una ricerca sulle condizioni e sulle prospettive di vita dei giovani in tempo di crisi, svolta dall'unità di ricerca di Napoli (Federico II) nell'ambito del progetto nazionale "Pratiche sostenibili di vita quotidiana nel contesto della crisi: lavoro, consumi, partecipazione"<sup>1</sup>. L'obiettivo generale del programma, che come si evince già dal titolo ha riguardato diversi ambiti di riflessione, è stato quello di analizzare le conseguenze della crisi, nella prospettiva di cogliere non solo i suoi effetti negativi, ma anche gli eventuali segnali di innovazione sociale attivata, in risposta alla crisi, al livello micro. Riprendendo le parole della Bovone, coordinatrice nazionale del progetto, "l'obiettivo generale è stato quello di mettere a confronto due fenomeni, uno macro e uno micro: da una parte, l'ondata di crisi economica che, a partire dal 2008, sembra travolgere tutte le sicurezze relative ai modi di lavorare e di consumare della modernità e della postmodernità; dall'altra, quelle che spesso vengono considerate come le nuove modalità di far fronte alla crisi stessa, le tattiche (de Certeau 2001) o i modi di arrangiarsi (Radjou e altri 2014) della gente che sperimenta pratiche produttive e collaborative stupefacenti per sopravvivere alla disoccupazione, riappropriarsi del diritto di scegliere e anche vivere in un modo nuovo" (Bovone 2017, X).

\* Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Sociali, spano@unina.it

<sup>1</sup> Il programma di ricerca, finanziata dal Miur-Prin 2010-2011, coordinato da Laura Bovone (Università Cattolica di Milano), ha visto coinvolte sei unità di ricerca delle Università di Milano (coord. Luisa Leonini), Bologna (coord. Roberta Paltrinieri), Trieste (coord. Giorgio Osti), Molise (coord. Guido Gili), Roma La Sapienza (coord. Antimo Farro), Napoli Federico II (coord. Antonella Spanò). I risultati del programma nazionale sono pubblicati in Bovone L. e Lunghi C. (a cura di) 2017.

Non solo le pratiche di resistenza ma anche quelle di innovazione rappresentano dunque il focus del programma di ricerca, così come dell'indagine sui giovani di cui vengono presentati i risultati. L'idea di partenza, infatti, è che l'uscita dalla società salariale, decretando la fine del lavoro *full time-full life*, se ha condannato un'intera generazione alla precarietà e a una condizione di incertezze crescenti (Castel 2015), limitandone la capacità progettuale e minacciandone la fiducia nel futuro (Leccardi 2005), ha al contempo di fatto aperto nuovi spazi alla capacità immaginativa dei giovani. Forzatamente distolti dalla meta del "posto fisso", pressati dalla disoccupazione che da sempre affligge il Meridione d'Italia e che la crisi ha contribuito ad acuire, ed impossibilitati a seguire le orme paterne su strade professionali oggi non più praticabili, i giovani, o almeno parte di essi, sono invogliati a imboccare sentieri nuovi. Sentieri fatti di lavori nuovi, di scelte educative nuove, di nuovi modi di consumare, di nuovi modi di concepire i rapporti sociali, di nuovi valori: valori che prefigurano una nuova gerarchia di priorità, meno centrata sull'*achievement* e sul consumismo, alla quale non sono estranee né le difficoltà oggettive di raggiungere il successo economico, né la nuova sensibilità, alimentata dal discorso pubblico, verso temi come il rischio ambientale, l'attenzione alla salute, la condanna degli sprechi. Ne sono la prova il ritorno alla terra, l'autoimpiego creativo, il lavoro *web-based* nelle sue varie forme, la diffusione di forme di consumo responsabile e così via. Del resto, già molti studi hanno messo in luce come anche nella realtà attuale, variamente definita come società liquida, dell'incertezza, del rischio, la crescente insicurezza implichi un ampliamento dei margini di scelta e di autonomia. I processi di detradizionalizzazione e di destandardizzazione che hanno accompagnato e stanno accompagnando la transizione al capitalismo flessibile, infatti, se hanno ridotto la struttura delle opportunità, hanno anche aperto nuovi spazi per i giovani che, privati delle sicurezze ma anche dei condizionamenti del passato, possono sperimentare percorsi nuovi e nuovi modelli di vita.

Da questa che si presenta come la classica antinomia sicurezza (quella garantita dal modello di società salariale) libertà (quella resa possibile dai processi di individualizzazione e di destandardizzazione del corso di vita che attraversano la contemporaneità) evidentemente non tutti sono in grado di trarre gli stessi vantaggi. Destreggiarsi nella contemporaneità non è facile, poiché da un lato l'allargamento del panorama di riferimenti, modelli di consumo e di comportamento, che oggi si dispiegano su uno spazio che valica i confini dell'esperienza concretamente vissuta - l'ampliamento dello "spazio dell'immaginazione" (Appadurai 2001) - tende a dilatare il quadro delle scelte possibili; dall'altro la percezione delle crescenti incertezze - prima di tutto nella sfera economica e lavorativa - tende a ridurre la fidu-

cia nel futuro. “Moltiplicazione dei possibili” (Melucci 1991) (sul piano astratto) e restringimento delle possibilità (sul piano concreto) paradossalmente convivono, e la mediazione tra questi due poli richiede al giovane che si avvia a disegnare il suo futuro adulto non poche risorse personali. Ma queste risorse, la capacità di fronteggiare i rischi, di cogliere le occasioni, di intravedere le possibilità, di navigare nell’incertezza, non sono ugualmente distribuite. Se è vero infatti che la portata dei processi macrosociali alla base del disagio giovanile determina una sorta di “democratizzazione” del disagio giovanile, è anche vero che la dotazione di capitale economico, culturale e sociale può rappresentare un fattore cruciale di differenziazione delle modalità con cui i giovani costruiscono il loro futuro e fronteggiano la crisi.

Sono proprio questi i temi che fanno da sfondo agli interrogativi cui la ricerca ha tentato di dare risposta: quali effetti ha avuto la crisi sulla vita dei giovani e sulla loro transizione alla vita adulta? Quali i modi con cui i giovani fronteggiano la crisi? Quali sono i fattori che influiscono sulle diverse modalità di reazione alla crisi? Le strategie che essi adottano in risposta alla crisi sono strategie di resistenza, o strategie che lasciano intravedere un processo di innovazione? Inoltre, le pratiche che i giovani adottano nel contesto difficile in cui si trovano a muoversi sembrano prefigurare una società più individualista o piuttosto una società più solidale? In altre parole, la percezione di una progressiva diminuzione delle opportunità prefigura una crisi della coesione sociale e una riaffermazione di comportamenti individualizzati e orientati all’*achievement*, o un processo di innovazione che porti all’adozione di strategie e di corsi di azione orientati alla realizzazione di un nuovo modo di intendere il benessere? E infine, in uno scenario nel quale le abilità personali, prima fra tutte l’abilità di “navigazione nell’incertezza”, sembrano essere divenute le risorse cruciali, che ne è dei fattori tradizionali della disegualianza? Le differenze di *class*, *sex* e *race* hanno perso di influenza, o continuano a determinare i destini dei giovani con la forza di sempre?

È proprio la rilevanza di quest’ultimo interrogativo quella che ha orientato la scelta del nostro *target* di ricerca. I giovani entrati a far parte della ricerca, infatti, sono stati selezionati con le seguenti finalità: a) analizzare i percorsi di giovani di diversa posizione sociale, non limitandosi ai soli casi di successo o di insuccesso, ma includendo anche l’*ordinary youth*, spesso trascurata nelle ricerche (Woodman 2013): pur consapevoli che con l’università di massa il titolo di studio ha perso il suo valore predittivo (Furlong, Woodman e Wyn 2011), ai soli fini del campionamento come *proxy* della posizione sociale è stato adottato il titolo di studio; b) dare adeguata attenzione alla dimensione di genere che, ancor più in tempo di crisi, può gioca-

re un ruolo cruciale nel determinare traiettorie di inclusione o di esclusione poiché, laddove si registrano elevatissimi tassi di disoccupazione femminile, non è da escludere che si verifichino fenomeni di scoraggiamento e di riflusso nella “casalinghità”; c) includere i giovani di origine straniera dal momento che essi costituiscono ormai una componente non trascurabile della popolazione giovanile anche nelle aree meridionali del Paese.

Il campione<sup>2</sup>, che risponde a un obiettivo qualitativo e non di rappresentatività statistica, è dunque costituito da 78 giovani, di cui 28 sono di origine straniera. I ragazzi sono 36, le ragazze 42; 40 dei nostri intervistati hanno conseguito al massimo un diploma e 38 hanno conseguito la laurea, o titoli di specializzazione post-laurea. Le fasce di età variano a seconda del titolo di studio: gli intervistati hanno tra i 21 e i 24 nel caso dei diplomati e dei *drop out* delle scuole superiori, e tra i 28 e i 34 anni nel caso dei laureati. La scelta delle due diverse fasce di età per i due livelli di istruzione è dovuta all’ esigenza di comparare giovani usciti dal sistema educativo nello stesso periodo (dal 2008 al 2010) e cioè quando la crisi aveva già fatto sentire i suoi effetti. Gli intervistati, selezionati col metodo del campionamento a catena, sono tutti residenti a Napoli o nelle aree limitrofe.

La prima fase del lavoro di campo – svolta tra l’estate del 2013 e la primavera del 2014 - ha interessato 67 intervistati. Tra le 67 biografie raccolte nella prima fase del lavoro di campo sono emersi alcuni casi (6) di giovani che presentavano un carattere innovativo sia nelle pratiche di lavoro che di consumo. Ciò ci ha indotto a indagare ulteriormente questo aspetto. Pertanto, nei primi mesi del 2015, sono state raccolte ulteriori 11 interviste a giovani, successivamente definiti *emergenti*, che nella sfera del lavoro e/o del consumo evidenziavano l’adozione di pratiche innovative (partecipazione a un GAS, auto-produzione di generi alimentari, mobilità sostenibile, ecc.). Al fine di valutare l’evoluzione del percorso lavorativo e più in generale biografico dei giovani intervistati, ad alcuni di essi (10) è stata fatta una seconda intervista, a un anno di distanza dalla prima. Inoltre, sono stati realizzati due *focus-group* ai quali hanno partecipato, oltre ad alcuni dei giovani intervistati, alcune coppie di genitori, volti a esplorare le problematiche emergenti fra le generazioni ed a ricostruire il gioco che viene a determinarsi nella dialettica genitori-figli in relazione alle scelte di vita di questi ultimi. Infine, possono essere incluse nel materiale empirico alla base dei contributi di seguito presentati, parte delle interviste condotte dall’unità di ricerca dell’Università di Milano, utilizzate a fini comparativi in considerazione delle diverse caratteristiche dei due contesti territoriali (Milano e Napoli).

<sup>2</sup> Le caratteristiche degli intervistati sono presentati nello schema allegato in Appendice.

Quanto alla metodologia adottata, l'esigenza di cogliere la ricchezza delle esperienze vissute dai giovani, e di far emergere non solo i loro percorsi ma anche la loro soggettività, la loro interpretazione della situazione, la loro visione della crisi, ha suggerito l'adozione di un approccio qualitativo. In particolare, la scelta è caduta sul metodo biografico, un metodo che lascia ampio spazio al sistema di rilevanza dell'intervistato e che, consentendo di accedere al mondo delle esperienze attraversate dai giovani nel corso della loro vita ed ai significati che esse hanno avuto per loro, permette di ricostruire le risorse e gli ostacoli che hanno orientato i loro percorsi, le loro scelte educative e lavorative, e che influiscono sulle loro pratiche quotidiane.

Infine, riguardo allo scenario che fa da sfondo alla ricerca, l'area metropolitana di Napoli, appare subito evidente come il contesto della crisi vada necessariamente a sua volta collocato in una realtà territoriale che, com'è ben noto, ben prima della crisi presentava una sua specificità, ravvisabile nella atavica carenza di domanda di lavoro, nella dilagante precarietà, nella diffusa irregolarità delle condizioni contrattuali. Caratteristiche, queste, che i processi di flessibilizzazione e di precarizzazione che hanno accompagnato l'uscita dalla società salariale prima, e la crisi poi, hanno contribuito ad acuire. In un contesto di questo tipo incertezza, precarietà, assenza di futuro, parole d'ordine oggi immancabili ovunque quando si parla di giovani, assumono un significato peculiare, poiché mancanza di lavoro e di supporti istituzionali si traducono, se non per tutti i giovani certamente per quelli meno "attrezzati", nella impossibilità di conquistare quelle condizioni di autonomia che consentono di transitare alla fase adulta della vita.

## **2. Transizioni difficili**

Anche se la destrutturazione del corso biografico che connota il tempo attuale ha indotto qualcuno a ritenere che il concetto stesso di adultità vada sottoposto a revisione (è in quest'ambito che sono nati termini come *kidult*, o *adultescent*) è innegabile che tutti i giovani prefigurano una fase della vita in cui non saranno più "figli" di famiglia, ma individui autonomi, economicamente indipendenti e con un profilo lavorativo in qualche misura definito.

La transizione all'età adulta, che da sempre costituisce una delle fasi evolutive più complesse dello sviluppo biografico, appare ben più ardua nella società contemporanea, nella quale la flessibilizzazione – e più spesso la precarizzazione – del lavoro, la de-standardizzazione dei percorsi biografici e professionali e la pluralizzazione dei sistemi di riferimento, generano

un'insicurezza crescente che ha reso considerevolmente più difficile, per i giovani, immaginare il futuro e delineare un progetto biografico coerente. Il percorso che conduce all'adulthood è oggi pieno di ostacoli: ne sono prova l'allungamento della fase giovanile, l'accesso ritardato alla vita adulta, la permanenza prolungata all'interno della famiglia.

Molti studi comparativi hanno mostrato come le transizioni all'adulthood varino tra i diversi paesi: la struttura del mercato del lavoro, del sistema educativo e del sistema di welfare, nonché la cultura familiare, influiscono infatti sensibilmente non solo sulle traiettorie effettivamente seguite dai giovani, ma anche sul senso che i giovani danno alle loro esperienze e sulla loro definizione di adulthood (Van de Velde 2011). Elementi peculiari della situazione italiana sono il carattere selettivo della disoccupazione, che come è noto penalizza i giovani e le donne, l'orientamento teorico del sistema educativo, poco attento a favorire la connessione scuola-lavoro e del tutto inadeguato a sostenere la formazione dell'identità lavorativa, il carattere familista del modello di welfare sud-europeo (Ferrera 1996), che offre un ben scarso supporto ai giovani e ai disoccupati e che si è mostrato del tutto incapace di superare le sue distorsioni e di rafforzare il sostegno nei confronti dei gruppi sociali più colpiti dalla transizione post-fordista (Ferrera M. Fargion V. e Jessoula M. 2012). Tutti questi elementi, uniti alla presenza di una cultura familiare che valorizza l'appartenenza e le solidarietà intergenerazionali, contribuiscono a delineare uno scenario nel quale il processo di autonomizzazione dei giovani non può dirsi certo facilitato.

Questo scenario si presenta con caratteristiche ancora più nitide al Sud, dove il welfare continua a essere meno efficiente (Ascoli 2011) e dove i servizi per l'impiego sono drammaticamente carenti, delineando una situazione paradossale se si considera che è proprio in quest'area, dove la disoccupazione giovanile raggiunge livelli drammatici, che sarebbero più necessari (ISFOL 2016). In questo contesto il compito di diventare adulti può dirsi compiuto in perfetta solitudine, senza alcun supporto istituzionale se non quello della famiglia che, come la nostra ricerca ha ben evidenziato, viene ad assumere un ruolo ancor più cruciale che in passato, divenendo un importante fattore di garanzia di quella "reversibilità delle scelte" cui le condizioni attuali sottopongono i giovani. La famiglia tuttavia, se svolge un importantissimo ruolo di protezione dai rischi, non appare altrettanto in grado di sostenere i giovani nell'arduo compito di orientarsi e di prendere decisioni. I genitori infatti, se appaiono propensi ad accettare come ineluttabili i tempi lunghi necessari all'autonomizzazione dei figli, sono portatori di una "cultura della libertà di scelta", applicata tanto alle scelte formative che lavorative, dietro la quale spesso si cela una tendenza alla delega della responsabilità, se non una vera e propria abdicazione al ruolo di guida, esi-

to dell'insicurezza diffusa che caratterizza il contesto attuale e che non risparmia l'esercizio del ruolo genitoriale. In altre parole centralità della famiglia e de-responsabilizzazione dei genitori coesistono, ed il loro effetto combinato è quello di lasciare i giovani in una condizione che è insieme di dipendenza e di solitudine.

Non solo la costruzione dell'identità professionale e l'assunzione di un ruolo adulto nella sfera del lavoro appaiono ostacolate, talvolta impedito, dall'incertezza che permea la condizione umana contemporanea e dalla precarietà del lavoro, ma anche l'assunzione di un impegno stabile nei confronti di un partner, che costituisce il secondo pilastro della transizione all'età adulta. E se per i giovani che seguono un percorso di vita più tradizionale a essere messo in discussione non è il valore del vivere in coppia ma la possibilità di realizzare quest'obiettivo, per quelli che appaiono maggiormente investiti dai processi di deistituzionalizzazione che attraversano la contemporaneità, in aggiunta alle difficoltà oggettive – avere un reddito stabile, trovare un alloggio a costi accessibili – c'è anche l'incapacità di concepirsi come parte di un *noi* a fare problema. Beck e Beck Gernsheim (1996) quando hanno descritto *Il normale caos dell'amore* nella società contemporanea, e Giddens (1990), quando ha descritto le relazioni affettive dei nostri tempi come *amore convergente*, hanno ben messo in luce come i processi di individualizzazione siano penetrati nella sfera dell'intimità e, per dirla con Beck, non si siano fermati sull'uscio di casa. In realtà spesso i giovani, anche quelli che abbiamo incontrato nella ricerca, hanno difficoltà a plasmare i propri progetti in relazione a quelli dell'altro, e sebbene tutti diano grande importanza alle relazioni di partnership, sono molte le storie che raccontano di rapporti finiti, di convivenze tentate e poi interrotte per ragioni che vanno al di là di quelle che da che mondo è mondo portano alla rottura di una relazione: ragioni che hanno a che vedere con l'inconciliabilità delle traiettorie di vita, con l'opportunità di lavoro che induce uno dei partner a trasferirsi altrove, e con la difficoltà, soprattutto per i maschi, a vivere un rapporto nel quale è *lei* a essersi realizzata professionalmente e ad aver trovato un lavoro stabile.

Anche se diventare adulti è diventato più difficoltoso per tutti, considerare l'universo giovanile come omogeneo sarebbe un grande errore. Sebbene si possa parlare di una "democratizzazione" del disagio giovanile, intendendo con ciò un ampliamento della probabilità che incappino in fenomeni connessi alla difficoltà di transitare alla vita adulta anche giovani provenienti da ceti sociali più privilegiati, i giovani – come la ricerca ha chiaramente confermato – non sono certo tutti uguali. Al contrario, la dotazione di capitale economico, culturale e sociale della famiglia gioca ancora oggi un ruolo cruciale nel determinare le strategie di transito all'adulthood dei



loro figli e rappresenta un fattore cruciale di differenziazione delle modalità con cui viene fronteggiata la crisi, o meglio di diseguaglianza. Il capitale economico di cui la famiglia dispone non solo influisce sulle scelte educative e sulla possibilità di fare esperienze significative per la crescita (ad esempio esperienze di viaggio) ma anche, naturalmente, sugli aspetti fondamentali della transizione alla vita adulta: lavoro e autonomia abitativa. I margini di libertà di cui i giovani possono godere nelle scelte lavorative appaiono direttamente connessi al supporto economico su cui possono contare, così come la possibilità di lasciare la casa familiare. Come la ricerca ha mostrato, i pochi giovani che non vivono in famiglia hanno potuto fare questo passo solo grazie all'aiuto dei genitori poiché, nella quasi totalità dei casi, il loro reddito non basta a rendersi economicamente indipendenti e quasi sempre, anche quando vivono per conto proprio, vengono aiutati economicamente dai genitori. Anche il capitale sociale della famiglia si rivela cruciale, soprattutto in un contesto in cui il canale principale di accesso al lavoro è costituito dal passaparola attraverso le reti parentali e tra le conoscenze dei genitori. Così come altrettanto cruciale si rivela il capitale culturale, il cui effetto appare evidente non solo nella diversa capacità di orientamento ma anche, come si dirà meglio in seguito, nella trasmissione di modelli di vita e di lavoro più o meno adeguati al contesto attuale, e nel determinare il livello delle aspirazioni dei giovani che, "definite nella loro forma e nel loro contenuto dalle condizioni oggettive, che escludono la possibilità di sognare l'impossibile" (Bourdieu 1966, 331), richiedono, per essere elevate, una "distanza dalla necessità".

Come apparirà chiaro dai contributi contenuti nel volume, sia che si parli di aspetti strutturali – come le scelte educative, le condizioni di lavoro, il rischio di restare intrappolati nella precarietà, le possibilità di fuoriuscita dalla condizione di Neet, o l'autonomia abitativa – sia che si parli di aspetti più soggettivi – come la costruzione dell'identità lavorativa, i significati attribuiti al lavoro, il modo di rapportarsi al futuro – il mondo dei giovani risulta diviso a metà: tra chi corre più rischi e chi ne corre meno; tra chi ha già raggiunto una qualche forma di autonomia e chi non l'ha raggiunta, tra chi vede nel lavoro solo un mezzo per sopravvivere e chi vi vede una fonte di realizzazione personale, tra chi aspira e chi si accontenta, tra chi guarda con fiducia al futuro e chi è incapace di immaginarselo. E anche la visione della crisi risulta essere diversa fra i nostri giovani. Sebbene in generale essi manifestino una sorta di visione "normalizzata" della crisi che – presumibilmente grazie a una socializzazione precoce all'insicurezza derivante dalla disoccupazione strutturale che caratterizza il Mezzogiorno – non sempre è vissuta come un'esperienza traumatica, è nella visione dei suoi effetti che emergono delle differenze; differenze che non derivano solo dall'impatto

oggettivo che la crisi ha avuto sulle loro vite, ma dal diverso orizzonte temporale che separa chi, oppresso dalle necessità, ne vede solo l'impatto negativo immediato e chi, avendo una prospettiva temporale più estesa, ne vede gli effetti positivi – talvolta addirittura catartici – di lungo periodo: è qui che troviamo una visione della crisi come occasione per riordinare il sistema di priorità e per scoprire nuovi valori, per liberarsi dal consumismo capitalistico, e per realizzare una società più giusta e più rispettosa dell'ambiente.

Le diversità registrate tra i nostri giovani riguardano naturalmente anche le differenti traiettorie di transizione emerse dalle loro biografie. Se infatti per alcuni giovani si può parlare di transizioni lineari (quelle che prevedono un percorso *smooth* e *straightforward*, senza interruzioni e cambi di direzione rilevanti, anche se includono brevi esperienze di disoccupazione, che oggi sembrano essere la norma) (Furlong, Cartmel and Biggart 2006), per altri emergono transizioni decisamente non lineari, e cioè percorsi caratterizzati da discontinuità, inversioni di rotta e sequenze di eventi inusuali (*ibidem*). Inoltre, se per alcuni la non-linearità è subita, essendo la conseguenza di condizioni di precarietà lavorativa e di vulnerabilità sociale, per altri è in qualche modo volontaria, essendo l'esito dell'ampia libertà di scelta di cui possono disporre.

Alla luce delle differenze emerse in relazione alle traiettorie di transizione, come a tutti gli altri aspetti prima considerati (le scelte educative i percorsi lavorativi, l'autonomia abitativa, la costruzione dell'identità lavorativa, i significati attribuiti al lavoro, il modo di rapportarsi al futuro, la visione della crisi), differenze che delineano chiaramente un confine tra *winner* e *losers*, appare evidente che l'universo giovanile è attraversato da potenti meccanismi generatori di disuguaglianza. Scegliere, provare, darsi una seconda e una terza possibilità, lasciare un lavoro ritenuto insoddisfacente, allontanarsi e tornare nella casa familiare dopo esperienze di lavoro o di studio all'estero o dopo un tentativo di convivenza col partner poi fallito, sono tutti privilegi di pochi, mentre per tutti gli altri la complessità dei percorsi di vita deriva testimonia invece solo "un'assenza di scelta e una vulnerabilità nei confronti degli effetti avversi dei mercati del lavoro flessibili" (Furlong, Cartmel and Biggart, 2006, 227). Pertanto, non si può fare a meno di convenire con chi sostiene che la disuguaglianza non può che costituire il *core* degli *youth studies*.

### 3. Democratizzazione del rischio o un nuovo modo di operare dei meccanismi di disuguaglianza?

La ricerca ha mostrato con assoluta evidenza che, contrariamente a quanto sostenuto da quanti ritengono che i processi di individualizzazione hanno di fatto affievolito il peso dei condizionamenti strutturali, essendo oggi la capacità di navigazione nell'incertezza la risorsa determinante nel delineare i destini dei giovani (è la tesi di quanti parlano di *choice biography*, come du Bois Raymond 1995), i fattori classici della disuguaglianza (*class, sex and race*) hanno ancora un peso determinante. In particolare, è la provenienza sociale a fare la differenza. Ciò non significa che genere e appartenenza etnica non abbiano conseguenze sui destini dei giovani, ma piuttosto che essi agiscono in ottica intersezionale (Crenshaw 1989), vale a dire che mostrano i loro effetti solo in relazione alla posizione sociale. Le differenze di genere, infatti, se fra i giovani di provenienza sociale medio-alta appaiono molto sfumate, fra quelli di *background* sociale più debole sono molto visibili. Quanto all'origine straniera, non sempre essa si rivela essere uno svantaggio. La ricerca ha mostrato infatti che nel caso dei giovani meglio "equipaggiati", è proprio questa condizione a costituire una risorsa dal punto di vista lavorativo, consentendo di accedere a settori nei quali è richiesta la doppia competenza culturale e/o linguistica. In altre parole, anche se le variabili "classiche" (classe, genere e etnicità) mostrano di non aver perso la loro valenza esplicativa, l'approccio monodimensionale all'analisi della disuguaglianza non appare in grado di restituire la articolazione delle diverse opportunità di cui i giovani possono usufruire, mentre l'approccio intersezionale può essere un ottimo strumento per l'analisi della stratificazione sociale (Yuval-Davis 2011).

La ricerca ha confermato inoltre che anche il titolo di studio assume un diverso significato a seconda della classe di appartenenza. E non solo perché, come ben argomentato da Bourdieu "il valore sociale delle qualificazioni educative è realizzabile solo nel contesto appropriato [in quanto] le stesse qualificazioni accademiche hanno un valore e svolgono funzioni assai differenti a seconda del capitale economico e sociale a disposizione, e a seconda dei mercati in cui si utilizzano" (Bourdieu 1973, 97). Rifacendoci alle diverse forme del capitale culturale individuate da Bourdieu ci sembra infatti di poter affermare che la spendibilità del capitale *istituzionalizzato* (l'acquisizione di titoli, di diplomi e di licenze con valore legale riconosciuto) risulta essere profondamente influenzata anche dal capitale *ereditato*, quello che include le forme di pensiero e di comportamento, i gusti, gli stili, il linguaggio, l'educazione in senso più ampio che, sebbene vengano appresi nei diversi contesti educativi formali e informali, rimane sempre

improntato alle condizioni della sua prima appropriazione, lasciando dietro di sé tracce più o meno visibili (Bourdieu 1997). L'interiorizzazione di un modello di lavoro tradizionale, volto all'acquisizione del "posto fisso" o, nel caso delle donne, di un lavoro conciliabile col ruolo domestico, ad esempio, in quanto non rispondente a un mondo del lavoro centrato sulla flessibilità e sulla competizione, priva i giovani – anche quelli dotati di un titolo di istruzione terziaria – di quelle risorse che risultano essere cruciali al giorno d'oggi, rendendoli in qualche modo anacronistici. Ciò non significa che la laurea abbia perso il suo valore: i destini dei laureati, come ben evidenziato dalle statistiche, restano migliori di quelli dei diplomati, o di chi non ha conseguito il diploma, ma significa però che il di suo valore in termini di spendibilità sul mercato del lavoro non è per tutti lo stesso. E non è solo il capitale economico o il capitale sociale a fare la differenza ma anche, in certi casi soprattutto, il capitale culturale *ereditato*. Il titolo di studio sembra insomma aver assunto oggi i caratteri dei beni simbolici e cioè di quei beni di cui – diversamente dai beni materiali – gli individui possono appropriarsi solo se posseggono gli schemi necessari per apprezzarli e per comprenderli (Brubaker 1985). In altre parole ciò che Bourdieu afferma a proposito del capitale *oggettivato* (libri, quadri, opere d'arte), la terza forma di capitale culturale individuata dall'Autore, e cioè che i beni culturali possono essere oggetto di appropriazione materiale grazie al capitale economico, ma di appropriazione simbolica solo grazie al capitale incorporato, vale – soprattutto nel contesto attuale, quando l'accesso ai livelli di istruzione superiore può dirsi relativamente democratizzato – anche per il titolo di studio. Ciò suggerisce, per richiamarci a un'espressione usata da Sen per significare che avere una risorsa non vuol dire essere in grado di utilizzarla, di superare ogni forma di "feticismo della laurea".

Nonostante la chiara persistenza delle forme di condizionamento strutturale, che sembrano contraddire quanti vedono nel solo lavoro attivo di "navigazione" (Heinz 2009) che i giovani sono in grado di fare il discriminate tra percorsi di vita e di lavoro più o meno riusciti, non può essere trascurato il fatto che la capacità di orientarsi, di muoversi nelle sabbie mobili della precarietà e dell'incertezza si riveli oggi ben più importante di quando, nella società industriale-salariale, i giovani potevano giovare di modelli di riferimento stabili e collaudati. Come una ormai vastissima letteratura sulle transizioni alla condizione adulta ha mostrato, laddove i modelli tradizionali si sono dissolti, ai giovani è richiesto un impegno attivo nel riscrivere le regole attraverso le quali costruire la propria vita (Woodman e Wyn 2015). In particolare, per muoversi in un universo fatto di lavori frammentati e instabili, la loro abilità di navigazione nell'incertezza, le loro *life management skills*, divengono risorse essenziali, ri-